

DI PUNTA E DI TACCO

La storia del calcio attraverso i suoi
protagonisti
Parte prima: dagli albori alla seconda
Guerra Mondiale

Stefano
Bedeschi



Stefano Bedeschi

DI PUNTA E DI TACCO

La storia del calcio
attraverso i suoi protagonisti

Parte prima: dagli albori
alla seconda Guerra Mondiale

Titolo dell'opera: Di punta e di tacco

Autore: Stefano Bedeschi

Proprietà letteraria riservata © 2013 – Urbone Publishing

www.urbone.eu

info@urbone.eu

Prima Edizione: Maggio 2013

ISBN: 978-80-87797-13-6

COPERTINA : By Stefano Bedeschi

Questo ebook contiene i dati codificati al fine di una protezione in caso di pirateria. Tutti i diritti sono tutelati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È rigorosamente vietato passare ad altri il presente e-book, né in formato cartaceo né in formato elettronico, né per denaro né a titolo gratuito.

PREMESSA

«Mettete un bimbo in una stanza piena di giocattoli: si guarderà attorno, ne toccherà qualcuno. Ma, alla fine, prenderà in mano una palla e comincerà a calciarla».

Questa frase di Giampiero Boniperti esemplifica meglio di qualunque altra la passione e l'amore per il pallone. Un sentimento così radicato che fa sì che il calcio sia lo sport più popolare del mondo sin dalla notte dei tempi.

Ma non esisterebbe il football senza i suoi grandi personaggi, quelli per capirci, che ne hanno fatto la storia, sia per quello che hanno saputo dare sul campo sia per le vicende legate alle loro vite.

Ho pensato quindi di scrivere una trilogia, divisa per epoche, per accompagnare il lettore attraverso le gesta di quei valorosi campioni e per celebrarne vittorie e sconfitte, gioie e dolori.

Questo primo libro parte dagli albori del calcio per arrivare alla seconda Guerra Mondiale, quando i calciatori sono ancora dilettanti e spesso devono pagare di tasca propria il treno per le trasferte; quando solamente la radio (e a volte neppure quella) porta nelle case i risultati delle partite, con cronache spesso arricchite da avvenimenti mai accaduti e da “quasi goal”; quando il calcio è profondamente condizionato dalla situazione politica mondiale e, in

particolar modo, dal nazismo. Giocatori e dirigenti deportati nei campi di concentramento, intere Nazionali fatte scomparire, manifestazioni sportive cancellate dai tragici avvenimenti di quegli anni.

Ma è anche un football spensierato, con centravanti che sfondano le reti con i loro tiri potenti, con artisti del pallone che “suonano il violino” o che “ballano il tango”, con portieri insuperabili che giocano con un braccio fratturato o attaccanti che tirano un rigore decisivo tenendo stretti i pantaloncini per non farli cadere.

Tante storie narrate da un pallone che ancora rotolava per la gioia di chi ci giocava e per l'ingenuo entusiasmo di chi gremiva gli stadi.

L'autore.

José ANDRADE

Una delle stelle dell'Uruguay “vinci tutto” degli anni Venti e dei primi anni Trenta, la mezzala destra José Andrade, è anche uno dei primi calciatori neri ad avere avuto un grosso impatto nel calcio internazionale. Giocatore dotato di estrema abilità e intelligenza, riesce a colmare la distanza tra le due società più importanti in Uruguay, il Nacional e il Peñarol, avendo militato in entrambi i club nella sua carriera.

Andrade nasce nella città di Salto, al confine tra Uruguay e Argentina, il 20 novembre 1901. Figlio di madre argentina e padre africano, da giovane emigra nel quartiere di Palermo a Montevideo dove viene cresciuto da una zia. Le sue abilità calcistiche si sviluppano per le strade di Montevideo ed è sempre lì che scopre anche le sue abilità musicali. Per gran parte della sua carriera in Uruguay gioca da dilettante, quindi talvolta, per vivere, fa il musicista durante il carnevale.

Da adolescente gioca con il Misiones, uno dei più piccoli club di Montevideo. Capace di giostrare in vari ruoli dal terzino all'ala, è come mezzala che gioca principalmente nella sua carriera. A differenza di molti dei suoi contemporanei non è un giocatore molto fisico, ma spesso preferisce superare gli avversari usando finte di corpo ed evitando così pericolosi contrasti. Nel 1921 è convinto da un altro importante giocatore uruguayano, José Nasazzi, a entrare nel nuovo club del Bella Vista, con il quale esordisce nella

massima serie uruguaiana per la prima volta grazie alla promozione ottenuta nel 1922.

Il Bella Vista conclude al terzo posto la sua prima stagione nella massima serie e Andrade ottiene riconoscimenti internazionali proprio durante quella stagione, debuttando in Nazionale in uno 0-0 contro l'Argentina. Alla fine del 1923 rappresenta l'Uruguay nel campionato sudamericano, giocando tutte e tre le partite con le quali la *Celeste* vince il titolo con tre vittorie.

Ma è un grande torneo disputatosi nel 1924 che davvero portò Andrade alla ribalta del mondo del calcio: i giochi olimpici di Parigi. Per molti spettatori europei è il primo giocatore nero che vedono correre su un campo di calcio e rimangono talmente colpiti dalle sue grandi qualità che viene presto soprannominato la Meraviglia Nera. L'Uruguay domina il torneo vincendo la medaglia d'oro, con Andrade che disputa tutte le partite. Rimane a Parigi per un breve periodo dopo il torneo, godendosi la vita notturna della città e facendo conoscere la musica del carnevale che aveva imparato a Montevideo.

Andrade è destinato a non rimanere a lungo nel Bella Vista ed è così che a metà degli anni Venti si trasferisce al Nacional, uno dei club più importanti in Uruguay. La sua permanenza al Nacional è caratterizzata da una serie di sconfitte e delusioni in campionato, poiché sia il Rampla Juniors sia i rivali del Peñarol regolarmente li eliminano dalla corsa al titolo. Nonostante queste delusioni, Andrade ottiene

altri successi internazionali, poiché l'Uruguay è sempre la squadra dominante in Sudamerica, vincendo un altro titolo continentale nel 1926. José è nominato miglior giocatore del torneo.

Anche se l'Uruguay arriva secondo l'anno successivo dietro l'Argentina, la *Celeste* ottiene il diritto di difendere il titolo olimpico, nei giochi di Amsterdam del 1928. Come nel 1924, Andrade gioca tutte le partite e l'Uruguay vince un'altra medaglia d'oro, ma questa volta solo dopo una dura doppia finale contro i grandi rivali dell'Argentina. Nella semifinale vinta 3-2 contro l'Italia, durante un'azione difensiva, Andrade sbatte contro un palo e si infortuna a un occhio, un problema che sarebbe poi peggiorato negli anni successivi della sua carriera.

I titoli olimpici rendono l'Uruguay una delle squadre dominanti a livello mondiale, di conseguenza è scelta come Nazionale ospitante per il primo Campionato del Mondo del 1930. Andrade gioca tutte e quattro le partite nel campionato in cui l'Uruguay si laurea Campione del Mondo, ancora una volta superando l'Argentina nella finale giocata nello stadio Centenario di Montevideo. È nominato terzo miglior giocatore del torneo ed è scelto come mezzala destra nell'*all-star team* del campionato.

La finale mondiale è la trentaquattresima e ultima apparizione internazionale di José, ma non segna certamente la fine della sua carriera. All'inizio degli anni Trenta lascia il Nacional per gli eterni rivali del Peñarol, che a inizio carriera

lo avevano rifiutato, si diceva, per motivi razziali. È con il Peñarol che, per la prima volta, conosce la gioia di vincere il titolo nazionale nel 1932, per poi rivincerlo nel 1935.

Sul finire della carriera, a metà degli anni Trenta, gioca per i Montevideo Wanderers, con brevi parentesi anche con squadre argentine incluso l'Argentinos Juniors, fino al ritiro nel 1937.

Finita la carriera agonistica, inizia per lui un periodo buio. Accanito bevitore, l'alcolismo unito ai sempre maggiori problemi alla vista, lo relegano a una vita di solitudine. Mentre molti suoi compagni di squadra diventano allenatori o commentatori, Andrade fa solo una rara pubblica apparizione durante lo svolgimento del Campionato del Mondo del 1950, in cui l'Uruguay vince il suo secondo titolo, e dove suo nipote, Victor Rodriguez Andrade, lo emula laureandosi a sua volta Campione del Mondo.

Combatte contro una salute molto precaria in un malandato appartamento di Montevideo ed è lì che muore il 5 ottobre del 1957, ad appena cinquantacinque anni.

Miguel Ángel ANDREOLO

Ebbero tutti coraggio: Michele Andreolo a venire senza contratto, Renato Dall'Ara a puntare su un mediocentro praticamente sconosciuto e il Bologna a farlo giocare senza cartellino. C'era sicuramente il rischio di fare un bel buco nell'acqua, ma tutti e tre decisero che quel rischio valeva la pena di correrlo. Ma come fu, dunque, che Andreolo sbarcò dalle nostre parti?

Il merito fu tutto di Fedullo che, nell'estate del 1935, il Bologna decise di far tornare dopo averlo perdonato per la romanzesca fuga di alcuni mesi prima. I problemi di Dall'Ara però non finivano solo con lui. Alla quadratura del cerchio rossoblu mancava il pezzo più importante, quello del numero cinque. Donati Aldo da Budrio in Coppa Europa era stato bravissimo, ma era un laterale adattato. Occhiuzzi magari, ma in Uruguay si era dato alla bella vita, quindi da escludere. L'idea buona di Dall'Ara fu allora quella di far scegliere a Fedullo, di cui si fidava ciecamente avendogli a suo tempo consigliato l'acquisto di Sansone. E Fedullo ricompensò nuovamente questa fiducia scegliendo quello che sarebbe stato il futuro Campione del Mondo.

Quando però Andreolo sbarca con la nave *Oceania*, nessuno l'ha mai sentito nominare, anche perché le conoscenze del calcio uruguayo non andavano oltre i campioni che militavano in Nazionale e Andreolo a quel

tempo era solo la riserva del grande Lorenzo Fernandez. Anche nella sua squadra, il Nacional di Montevideo, era diventato titolare solo da pochissimo tempo, da quando Faccio se si era trasferito all'Ambrosiana-Inter. Comunque sia, bastano due goal-bomba a Verona e un altro paio di gagliarde partite, per rendersi conto che ci si trova di fronte a un vero campione.

Struttura atletica di prim'ordine, slancio gladiatorio a ridosso degli attaccanti come in difesa, grande elevazione, gioco di testa perfetto, lanci di 40/50 metri sulle ali, questo Andreolo vale veramente oro. Per non dire poi dei suoi violenti tiri a rete, vere cannonate al tritolo con cui fa saltare le difese più munite. In quel primo anno ne mette a segno cinque, di cui tre su punizione. E sono le sue bordate a scardinare Palermo e Triestina, ultimi ostacoli sulla via dello scudetto.

C'è solo una cosa che Michele non sa fare: tirare i rigori. Dice di trovarsi a disagio da così vicino, così a disagio da sbagliare sicuramente. Una volta contro la Fiorentina, che resiste accanitamente sullo 0-0, i compagni insistono tanto che lui alla fine deve rassegnarsi. Ma come volevasi dimostrare sbaglia nettamente: «Non so cosa dirvi, ma quando mi trovo di fronte al portiere testa a testa mi cedono le gambe. È così. Sapete che ho coraggio, ma al momento del tiro provo una sensazione di impotenza. Vi prego di non costringermi a brutte figure».

Un giocatore così ovviamente non può sfuggire alla Nazionale, che lo fa esordire il 17 maggio 1936 a Roma in una difficile partita con l'Austria (finita 2-2) per vederlo infine incoronare Campione del Mondo il 19 giugno 1938 a Parigi, per un totale di ventisei presenze da lì al 1942.

Nel suo carnet altri due appuntamenti prestigiosi: nel 1937 con l'Europa Centrale contro quella Occidentale ad Amsterdam, e l'anno dopo con il Resto d'Europa, selezionato per il match celebrativo della Football Association di Londra.

Il 1938 si avvia a essere l'anno del culmine della sua carriera e non sorprende che nell'ambiente ci si dia non poco da fare per accaparrarselo. Si fanno avanti il Sochaux francese, la Lazio e il Milan. Andreolo, che ha avuto con Dall'Ara qualche scaramuccia per certe scappatelle regolarmente multate, sceglie i rossoneri. E qui scoppia un caso che provoca parecchio rumore nell'ambiente calcistico.

Il Milan fa un'offerta robusta: 400.000 lire (giusto quanto prevede il contratto di Andreolo per lo svincolo) più 80.000 al giocatore e inoltre si dichiara disponibile per trasferire ai felsinei Pisano e Gabardo. Dall'Ara sta quasi per cedere, ma poi si pente ed escogita un machiavellico stratagemma e Andreolo si ritrova nel contratto una clausola aggiuntiva, secondo la quale trascorso un anno dalla cessione, il Bologna ha il diritto di riprendersi il giocatore per la metà della somma percepita nella vendita.

Succede il finimondo: il Milan si appella al Direttorio Federale senza però ottenere giustizia. Il Direttorio, infatti,

può solo lanciare qualche monito e multare Andreolo (perché ha taciuto la clausola) di 5.000 lire, da devolvere a opere assistenziali. Oramai il giocatore ha capito che resterà rossoblu a vita. Non avrà a dolersene, perché a Bologna vivrà ancora bellissime stagioni che porteranno a quattro gli scudetti della sua collezione.

Se ne andrà soltanto negli ultimi anni di guerra, sistemandosi prima alla Lazio e poi, a conflitto ultimato, nel Napoli allenato da Sansone. Dopo lo attende un lungo e mesto dopo carriera: allenatore in piccoli centri (tra questi anche Forlì) poi tecnico al centro giovanile di Potenza, dove prende moglie e da dove, un triste giorno del 1981, giunge la notizia della sua scomparsa.

Adolfo BALONCIERI

Nella storia di una società di calcio i numeri dieci hanno sempre un posto di riguardo. Dagli albori del romanzo del pallone questa maglia ha portato con sé un fascino particolare: sarà per la struttura opposta delle cifre, un numero slanciato e uno rigonfio, sarà perché tradizionalmente i più grandi giocatori di sempre l'hanno indossato. La storia del Torino non fa eccezione, anzi, se possibile, ha fatto scuola: sono state poche, infatti, le società di calcio che, prima degli anni Cinquanta, hanno potuto vantare due autentici fuoriclasse, due leggende del pallone con lo stesso numero di maglia.

Di Valentino Mazzola si sa quasi tutto, e ciò che non si sa è contenuto nel mistero di quanto avrebbe potuto dare al calcio italiano se il destino non si fosse messo in mezzo. Non altrettanto conosciuto è il dieci che l'ha preceduto al Torino: Alfonso Baloncieri.

Protagonista del primo scudetto della storia del Toro, nasce a Castelceriolo di Alessandria il 27 luglio 1897 da una famiglia originaria di Caselle, quindi torinese doc.

Fino a sedici anni vive da emigrato in Argentina ma poi torna in Italia e viene reclutato dall'Alessandria. Possiede le doti di giocatore universale: si trova a suo agio sia come regista che come finalizzatore del gioco. È, in poche parole, il classico centravanti di manovra dell'epoca, ma anche un

precursore dei suoi tempi, perché nessuno prima di lui è così abile nel vedere il compagno smarcato tra le linee e a servirlo con la massima precisione: nel breve volgere di un battere di ciglia lo si vede al centro dell'attacco, a firmare in prima persona goal spettacolari.

Di lui si accorge il Conte Enrico Cinzano che lo porta al Torino nel 1925 per 70.000 lire: c'è da spezzare il dominio della Juventus e nessuno può riuscirci meglio di Balon (così com'è soprannominato in onore dei *Balon Boys*, il settore giovanile del Toro che dal 1928 inizia a produrre campioni in serie) nonostante abbia già ventotto anni.

Ben presto tutto il calcio italiano si accorge delle enormi potenzialità di uno dei terzetti più forti di sempre: con Julio Libonatti e Gino Rossetti trascina il Torino ai primi successi. Si completano a vicenda, anche se Baloncieri è il più forte proprio per quella sua completezza che ne fa l'assist man e il goleador, il regista e il leader del gruppo per doti morali e intelligenza tattica. I suoi numeri parlano di novantaquattro reti in 190 partite nel Toro.

Sincera ma inquietante la sua verità sullo scudetto revocato del 1927, prima gioia toccata ma subito naufragata della storia granata: secondo lui il Toro ha comperato il titolo, ammorbidente non solo Allemandi, ma anche Rosetta. Ineffabile. Ma la stagione seguente trascina i compagni alla meritata rivincita: è il primo scudetto, stravinto dalla squadra migliore che può vantare di avere come fulcro uno dei più forti calciatori di sempre.

Segna trenta reti disputando tutte le partite di campionato: addirittura sette quelle rifilate alla Reggiana nel 14-0 del 5 febbraio 1928. Libonatti fa meglio con trentacinque, ma è un trionfo di squadra, giunto dopo un fantastico crescendo e dopo una partenza difficile. Mai prima e dopo di lui un giocatore del Torino è riuscito a segnare tante reti in una stessa partita: è un record che ancora oggi rimane imbattuto e l'unico che ci riporti alle gesta di questo grande campione del passato anche agli occhi di chi ignora la storia del Toro.

Baloncieri nella sua carriera calcistica, diventa anche una gloria in casacca azzurra: vincerà, da protagonista, ben due Olimpiadi. A quei tempi non ci sono le difese a zona e la Nazionale non gioca così tante partite: segnare venticinque reti in quarantasette partite è qualcosa di leggendario, come tutta la sua carriera di centravanti arretrato dai piedi buonissimi, ma anche dalla visione di gioco sopraffina, degna di un regista.

Negli anni successivi, nei panni di allenatore, proverà poi per trent'anni a ripetersi trasferendo ai suoi giocatori le sue abilità e la sua visione del gioco: una carriera, quella di allenatore, che lo porterà, tra le altre, sulle panchine di Roma, Sampdoria e Milan, oltre che del Toro, dove inizia la sua seconda carriera nel 1931/32 come vice di Aliberti nell'ultima stagione da calciatore.

Amaro il dopo calcio, segnato dalla morte del figlio: trascorre gli ultimi anni a Genova, triste e in condizioni economiche non floride, in compagnia della figlia rimastagli,

fino alla morte che lo coglie il 25 luglio 1986, due giorni prima di compiere ottantanove anni.

Il suo nome rimarrà per sempre scritto nelle pagine dell'Olimpo granata.

Josef BICAN

Bican nasce a Vienna il 25 settembre 1913 e trascorre i primi anni della propria vita nella stessa strada di un'altra stella del calcio austriaco e suo futuro compagno di squadra: Matthias Sindelar. Suo padre František, anche lui calciatore, morì in circostanze tragiche durante una partita, a causa di un danno al rene in seguito a uno scontro con un avversario: rifiutò di essere operato e perse la vita all'età di trent'anni, lasciando la giovane moglie a prendersi cura della famiglia. Con i pochissimi soldi a disposizione, Josef è spesso costretto giocare a calcio a piedi nudi, cosa che lo aiuta a sviluppare il suo eccezionale controllo palla.

Da adolescente Bican gioca per la squadra giovanile dell'Hertha Vienna, prima di avere la sua grande occasione, all'età di diciotto anni, quando gli viene offerto un contratto dal Rapid Vienna. Sua madre è ancora molto protettiva nei suoi confronti, al punto che, durante una partita, aggredisce con l'ombrello un avversario, reo di avere colpito il figlio con un calcio.

Con il Rapid, Bican diventa rapidamente uno dei protagonisti del calcio austriaco. La sua velocità è paragonabile agli sprinter dell'atletica e pochi sono in grado di calciare con entrambi i piedi come lui. Nella stagione 1933/34 segna ventinove goal in ventidue partite di campionato e aiuta il Rapid a raggiungere il secondo posto in

campionato, regalandosi anche la convocazione in Nazionale per la Coppa del Mondo in Italia. Bican disputa tutte le partite di quel Mondiale, portando la Nazionale austriaca a conquistare il quarto posto.

Nella stagione successiva il Rapid vince il campionato da imbattuto, con sei punti di vantaggio sui rivali dell'Admira. Bican, però, entra in conflitto con i dirigenti della squadra viennese. Si fa avanti lo Slavia Praga, che è fortemente interessato a ingaggiarlo, ma Josef preferisce trasferirsi dai rivali dell'Admira, con i quali vince due scudetti consecutivi.

Nella primavera del 1937, lo Slavia Praga fa un'offerta irrinunciabile e Bican lascia il suo paese d'origine per spostarsi nella terra dei suoi antenati. Dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista, nel 1938, Josef si rifiuta di giocare per la Nazionale tedesca e chiede la nazionalità cecoslovacca. Tuttavia le autorità cecoslovacche commettono un errore di trascrizione e, per questo motivo, non può giocare i Mondiali del 1938.

Esordisce con la sua nuova Nazionale il 7 agosto dello stesso anno, realizzando una tripletta contro la Svezia. Dopo le prime partite e l'annessione della Cecoslovacchia alla Germania non gioca più in Nazionale fino alla fine della guerra, totalizzando solamente, fino al 1949, quattordici partite e dodici reti. Nel 1939, Bican diventa uno dei pochi calciatori a vestire la maglia di tre Nazionali diverse: questo avviene durante una partita fra la Boemia-Moravia e la Germania, terminata 4-4 con tre goal dello stesso Josef.

Durante la guerra è per cinque anni di seguito il miglior cannoniere dei campionati europei, segnando oltre 200 reti in cinque stagioni (nel campionato del protettorato di Boemia e Moravia) con il record personale di cinquantasette in ventisei partite nella stagione 1943/44. Complessivamente è capocannoniere per dodici volte.

I principali club europei lo inseguono per ingaggiarlo, tra cui la Juventus, ma lui rifiuta temendo la presa di potere del Partito Comunista Italiano. Ironia della sorte, rimanendo a Praga, deve subire l'invasione russa. Rifiutandosi di aderire al Partito Comunista, ha parecchi problemi con le autorità ceche, tanto è vero che il governo tenta di soffocare la sua enorme popolarità accusandolo di provenire da una classe media viennese.

Bican è costretto a trasferirsi al Vitkovice Železářny nel 1949, squadra di medio-basso livello, con la quale vince due volte la classifica dei cannonieri. Dopo due anni, passa al Hradec Králové nel 1951, ma nel 1953 a causa di dissapori con il Partito Comunista è nuovamente costretto a lasciare sia il club sia la città. Torna allo Slavia, ribattezzato Dynamo Praga e vi gioca fino al 1955, quando appende gli scarpini al chiodo all'età di quarantadue anni.

Detiene il record di goal del campionato di calcio cecoslovacco con 218 segnature ufficiali, oltre alle 232 nel periodo bellico del protettorato di Boemia e Moravia. In totale ha segnato la bellezza di 643 reti.

Dopo il suo ritiro, Bican comincia la carriera di allenatore in Cecoslovacchia, sedendo sulle panchine di parecchie squadre, fra cui la Dinamo Praga e l'Hradec Králové. A causa del suo ripetuto rifiuto di vivere sotto il Comunismo, perde molto delle ricchezze accumulate in carriera. Nel 1968 il regime gli permette di accettare un lavoro all'estero, con il club belga del Tongeren, con il quale conquista due promozioni consecutive nel 1970 e nel 1971.

Dopo l'esperienza in Belgio, Bican ritorna a Praga, da semplice operaio e vive in povertà per diversi anni. Dopo la rivoluzione del 1989, la sua popolarità è nuovamente riconosciuta tanto che, nel 1998, un asteroide viene chiamato *Pepibican*, in onore del suo soprannome Pepi.

Josef Bican muore nel dicembre 2001, all'età di ottantotto anni.

Franz BINDER

Non è stato certo un calciatore qualsiasi: 1.006 reti in 756 presenze ufficiali, una media di 1,33 goal a partita. Questi sono gli straordinari numeri di un fromboliere di rara efficacia. È al quarto posto di una speciale classifica dei migliori bomber di tutti i tempi, che vede sul podio Pelé (1.281 goal in carriera), Arthur Friedenreich (1.239) e Ferenc Puskás (1.176). Ancora oggi in Austria, al pronunciare il suo nome, ci si toglie il cappello in segno di rispetto e con il rimpianto di quella gloria oramai perduta che apparteneva di diritto al calcio danubiano di inizio Novecento.

Soprannominato Bimbo per i gentili lineamenti del viso, in contrasto con un fisico potente ma filiforme, dopo le giovanili all'ASV Sturm 19 Sankt Pölten è acquistato nel 1930 dal Rapid Vienna, con cui trascorrerà tutta la carriera di giocatore, conquistando quattro campionati austriaci (1935, 1938, 1946, 1948), oltre alla Coppa nazionale del 1946.

È il capocannoniere del campionato quasi ininterrottamente dal 1933 in poi (1933, 1934, 1936, 1937, 1938 nell'Austrian Football Bundesliga e 1940, 1941, 1942 nella Great Germany Gauliga).

Binder è un finalizzatore dal repertorio completo: imbattibile nel gioco aereo, è dotato di una tecnica e una rapidità di esecuzione difficilmente riscontrabili in altri giocatori della stessa stazza. Preciso nel calcio con entrambi i

pie di, mortifero nelle conclusioni dalla media e lunga distanza, piede vellutato negli assist ai compagni di reparto, scatto bruciante nel breve, cambio di passo che disorienta il marcatore diretto; un autentico dominatore della tre quarti offensiva, pressoché immarcabile, probabilmente uno degli attaccanti più poliedrici ed efficaci che abbiano mai calcato un rettangolo verde.

Dopo il tragico *Anschluss* dell’Austria al Terzo Reich nazista nel 1938, il Rapid Vienna è costretto a giocare nella Gauliga Ostmark (l’antenata della Bundesliga) insieme a club come il First Vienna e l’Admira Wacker.

Il Rapid è il club più vittorioso, l’unico in grado di competere allo stesso livello delle squadre tedesche, favorite spudoratamente dai compiacenti direttori di gara. Ogni singola partita, per le compagini della vecchia e vituperata Austria, si trasforma in una battaglia violenta e mai alla pari, in ambienti ostili e dispotici, dove ogni sconfitta è accolta come l’ineluttabile dimostrazione della presunta superiorità della “razza” teutonica rispetto ai popoli subalterni e sottomessi.

Il Rapid Vienna di Binder non ci sta: seppur solo su di un campo di calcio, bisogna però assolutamente dimostrare che l’Austria è ancora viva negli animi indomiti di chi l’ama e quanto quel cuore pulsante sia capace di sovvertire soprusi e avversità. Con questo spirito, la squadra vince la DFB-Tscham-Merpokal (predecessore dell’attuale Coppa di Germania) nel 1938 con una vittoria per 3-1 sul FSV Frankfurt, e

raggiunge l'apice con la vittoria del campionato tedesco nel 1941, sconfiggendo il fortissimo Schalke 04, la principale squadra dell'epoca, che domina il campionato teutonico pressoché ininterrottamente dagli anni Trenta (sei titoli nazionali tra il 1933/34 e il 1941/42).

I biancoverdi sono abili a rimontare lo 0-3 nel primo tempo dello Schalke (fin troppo favorito dal solito arbitraggio palesemente sbilanciato verso i “veri” tedeschi per compiacere il volere di Hitler, presente in tribuna), per poi arrivare addirittura a vincere il match per 4-3 grazie alla forza e alla resistenza (le tradizionali virtù dei giocatori del Rapid, virtù note come *Rapidgeist* o Spirito del Rapid) e alle tre reti del bimbo d'oro Binder, che si scatena letteralmente nella ripresa, caricandosi di peso la squadra sulle spalle. La leggendaria rimonta vale al centravanti un posto eterno nella storia del calcio europeo e lo erge a emblema d'orgoglio per i patrioti esuli austriaci, che vedono l'impresa come un riscatto contro l'odiato invasore nazista.

Franz Binder spende la sua carriera di formidabile centravanti quasi interamente negli anni antecedenti la seconda Guerra Mondiale, gli anni d'oro del calcio danubiano, così detto perché praticato dalle squadre nazionali dei paesi attraversati dal fiume Danubio: Austria, Ungheria e Cecoslovacchia, nel cui gioco si ravvisano qualità comuni, basate su un elegante stile di palleggio e notevoli doti atletiche. Il miglior periodo nella storia della Nazionale austriaca, infatti, è proprio negli anni Trenta, durante i quali, sotto la guida del leggendario Hugo Meisl, la squadra si

guadagna il soprannome di *Wunderteam* (squadra delle meraviglie).

Lo stile di gioco è basato su una riuscita commistione tra le peculiarità del calcio danubiano e la scuola scozzese, incentrata su veloci passaggi e un continuo scambio di posizioni in campo, introdotta dal vice-allenatore inglese Jimmy Hogan. Nonostante le sue straordinarie qualità, Binder è costretto a lottare ferocemente per un posto nella prima linea austriaca con fuoriclasse del calibro di Matthias Sindelar, Camillo Jerusalem e Jozef Bican. Tuttavia, lo score personale nel *Wunderteam* è comunque ragguardevole: sedici goal in diciannove presenze.

La morte di Hugo Meisl nel 1937 segna la fine del *Wunderteam*. L'Austria si qualifica senza problemi per i Mondiali del 1938 in Francia, ma è destinata a scomparire in seguito all'*Anschluss* del 12 marzo 1938. In quegli anni difficili che precedettero la guerra, i migliori calciatori austriaci sono tutti costretti a vestire la maglia della Germania (si oppose strenuamente solo Sindelar, che pagherà tragicamente con la vita il suo clamoroso rifiuto); tra il 1939 e il 1941, Binder colleziona dieci goal in nove presenze, la miglior media goal nella storia della Nazionale tedesca.

Dopo il ritiro, intraprende la carriera di allenatore in Austria, Olanda (PSV Eindhoven dal 1960 al 1962) e Germania (SSV Jahn Regensburg, Norimberga e Monaco 1860). Anche nelle nuove vesti di coach riuscirà a condurre l'amato Rapid Vienna alla vittoria nel campionato austriaco 1963/64;

tuttavia, gli anni d'oro del calcio danubiano sono solo un lontanissimo e sbiadito ricordo in bianco e nero.

Steve BLOOMER

Nasce a Cradley il 20 gennaio 1874. I suoi genitori, Caleb Bloomer e Merab Dunn e il resto della famiglia si trasferiscono a Derby subito dopo la sua nascita. Bloomer inizia a giocare a football per la St. James' School, nelle leghe minori del Derbyshire e subito la sua reputazione di goleador inizia a circolare: in una partita arriva a segnare ben quattordici reti!

Nel 1888 entra nell'orbita dei Derby Swifts e poi brevemente per il Tutbury Hawthorn prima di essere scoperto dal grande centravanti della Nazionale inglese John Goodall. Bloomer ricorda così quell'incontro: «Goodall si accorse delle mie potenzialità quando ero ragazzo. Mi ha allenato, mi ha portato al Derby County e ha giocato insieme a me senza mai smettere di darmi preziosi suggerimenti e consigli. Goodall era un calciatore meraviglioso e un vero gentlemen. Ho sempre sostenuto che non ho conosciuto nessuno che sappia di calcio come il mio amico Goodall».

La firma per il Derby County arriva nel 1892 ed esordisce in amichevole contro il Darley Dale siglando quattro reti. La sua prima partita in Prima Divisione arriva contro lo Stoke City il 3 settembre 1892. Nonostante la giovanissima età, Bloomer non ha difficoltà a inserirsi in prima squadra e nella sua prima stagione realizza undici reti in ventotto partite, e

tutto questo benché l'annata del Derby County non sia delle migliori: infatti, il club evita per poco la retrocessione.

Di tutt'altro tenore è la stagione 1893/94: Bloomer con diciotto reti porta il Derby al terzo posto finale e l'anno successivo arriva anche la prima convocazione in Nazionale. Debutta contro l'Irlanda e gioca insieme a campioni quali Goodall, Holme, Crabtree e Basset. Sono proprio Bloomer, Goodall e Basset a realizzare tre doppiette per il 9-0 finale. La seconda presenza è contro la Scozia il 6 aprile 1895: 3-0 per gli inglesi con Bloomer ancora presente nello *score-list*.

Frederick Wall, l'allora Presidente della Football Association, considerava Bloomer il miglior cannoniere mai visto: «Era un tiratore eccezionale e i suoi splendidi passaggi erano generalmente effettuati di prima. Steve faceva errori naturalmente, come tutti, ma era una spanna sopra tutti come goleador. La velocità sotto porta era certamente il suo forte. I portieri dicevano che non sapevano mai con quale piede avesse calciato».

Nella stagione 1895/96 il Derby County arriva secondo in Prima Divisione dopo l'Aston Villa e in Nazionale continua il suo bottino di reti realizzandone ben cinque contro il Galles il 16 marzo 1896. Quell'anno è tristemente ricordato in quanto suo fratello minore Philip, che gioca come terzino nel Derby, muore di peritonite. L'anno si conclude con Bloomer capocannoniere con ventidue reti in venticinque partite. Impresa ripetuta anche l'anno seguente (ventiquattro reti in

ventinove partite) con il Derby oramai stazionario in alta classifica.

Nel 1897/98 il Derby arriva in finale della F.A. Cup, ma perde contro il Nottingham Forest per 3-1. L'unica rete del Derby è di Bloomer, naturalmente. Intanto in Nazionale la sua presenza è fissa e insieme a Gilbert O. Smith forma in quel periodo una coppia di attacco formidabile.

Un Bloomer in gran forma si conferma ancora *top scorer* della Prima Divisione con ventiquattro reti su ventotto presenze nella stagione 1898/99 con il Derby ancora sfortunato finalista in F.A. Cup, sconfitto dallo Sheffield United per 4-1. Il nuovo secolo è inaugurato ancora sotto il segno di Bloomer, inarrestabile in campionato con una media goal stratosferica.

Nel marzo del 1901 l'Inghilterra gioca contro la Scozia e Steve segna quella che sarà ricordata dal giornalista Catton come la rete più drammatica della sua carriera: «Era una giornata piovosa, il campo era zuppo di acqua e la palla era pesante. A dieci minuti dal novantesimo la Scozia era in vantaggio per 2-1 e tutti davano il match oramai perso. La lotta volgeva al termine quando lasciai la tribuna stampa per avvicinarmi il più possibile all'uscita e guadagnare tempo. Proprio allora Bloomer prese la palla e insieme alle sue ultime riserve di energia percorse quasi tutto il campo, oramai ridotto a fango, fino all'area avversaria per poi scaraventarla in rete. Al termine del match Bloomer disse che